

narrazioni

CINQUANTOTTO DONNE IN UN LABIRINTO, I NUOVI RACCONTI DI ANNA MARIA MORI

Maria Serena Palieri

Si chiamano Vanella e Isolina, Giustina e Daria, Fiorenza e Carla, le cinquantotto donne alle quali Anna Maria Mori dà voce nel suo ultimo libro, *Lasciami stare* (Sperling & Kupfer, pagg. 221., euro 9,80): cinquanta-sessantenni vittime di un'educazione da «bambine perbene», oppure che hanno trovato riscatto nel femminismo militante, accanto a venti-trentenni di oggi emancipate, ma spesso abbindolate di nuovo senza saperlo, perché di quella rivoluzione hanno perso memoria. *Lasciami stare* è un piccolo libro che scava nei corsi e ricorsi della condizione femminile, un libro molto fisico e molto impietoso: tutte le sue donne, e la differenza più decisiva tra loro è nel grado di consapevolezza, si muovono in un labirinto dove i viali portano nomi come «educazione», «amore», «cor-

po», «sessualità», «procreazione», e dove, a seconda che si scelga o no la strada giusta, si può trovare ossigeno o finire in un vicolo cieco. Confessa la prima, Clara: «Scrivo per raccontare la mia disobbedienza, la mia non appartenenza, la mia anarchia, il mio dolore segreto, la mia dissomiglianza». E ha un dolore segreto o coltiva una disobbedienza ciascuna delle altre cinquantasette che dopo di lei si passano la staffetta, dipingendo in uno schizzo la propria libertà o (molto più spesso) la propria gabbia. Parlano in prima persona, salvo quando esercitano il gioco di sguardi tra generazioni: una madre che osserva - preoccupata e impietosa - la propria figlia, o una donna giovane che rievoca la figura di un'ava laica e trasgressiva. Serena, nelle pagine intitolate *Tanga e guèpière*, si ricorda la stagione del rogo dei

reggiseni: «do l'ho vissuta... andavamo in giro con le gonnellone a fiori, gli zoccoli, e con i seni - belli, brutti, piccoli o grossi - che facevamo allegramente ballare», si ricorda sua madre, nello stesso periodo, «rimasta chiusa nel suo busto color carne con le stecche» e guarda senza capire sua figlia che «vuol contare, farsi rispettare, anche far carriera: come gli uomini», ma sotto i jeans indossa il tanga, così sembra nuda, e, alla domanda su come faccia a portare quel cilicio, risponde, senza saperlo, come rispondeva la nonna: «Ma sì, ma sì, in un primo momento dà fastidio, poi è solo questione di abitudine...». Maria Pia è un'intellettuale, s'immagina che abbia fatto tutta l'autocoscienza che doveva fare, ma anche lei, di questi tempi, è finita nel tritacarne: «E quando mi chiamano in televisione? Mi

faccio cancellare dalla lista perché ho le borse sotto gli occhi?» e spende fortune in lifting perché «la libertà di espressione, per noi donne, non è garantita dalla Costituzione, ma dal chirurgo plastico». Il matrimonio, con Elena, Fiorenza e Marilù, tutt'e tre finite in una galera: Elena che è caduta nella trappola antica come Eva del masochismo e dell'uomo da salvare. «Tutti che prima o poi ti avevano deluso, tradito. Tutti che ti facevano schifo. Tranne me: io, io sola, potevo rappresentare la salvezza» e ci racconta la sua storia da lì dove si trova ora, uccisa per amore, «in un lago di sangue, sotto un mucchio di paglia e letame»; Fiorenza che confessa la sua scelta pavida, «Ti ho scelto e ti ho sposato, brutto sesso, per tutto quello che non eri: non eri già sposato... E poi non eri cattivo, non eri prepotente, non eri

maleducato, non eri brutto, non eri stupido»; Marilù che invece spezza la catena, spedisce al marito la lettera in cui gli dà il benservito. E poi ci sono gli abiti, divise nere da brave bambine come piccole suore, vestiti colorati che regalano frammenti di identità gioiosa; c'è il supplizio dell'ideale anoressico; ci sono segni più sfuggenti, come le croci: la croce del lavoro precario per le più giovani, la croce di brillanti da mettersi sul seno che una sessantenne reclama in regalo per disaccare il simbolo di un cattolicesimo angusto che l'ha perseguitata tutta la vita. Anna Maria Mori dà voce a ognuna delle sue donne con una singolare potenza ventriloqua: *Lasciami stare* risulta, così, un bilancio polifonico di questi trent'anni post-femministi (bilancio, purtroppo, dal sapore più amaro che vittorioso).

La satira «rivoltata» dal nazismo

In un libro le caricature internazionali contro Hitler che il Führer utilizzò a suo favore

Marco Guarella

Nell'immaginario collettivo la mostruosa macchina totalitaria nazista viene spesso elaborata come sostanza metastorica, una macchina del male lontana dal moderno e dal contemporaneo. Ian Kershaw, nel *Mito di Hitler*, scrisse che «per quanto la deificazione di Hitler da parte di un popolo di una moderna nazione industriale possa apparirci strana le sue cause contengono un messaggio che non ci conforta affatto». Pur conoscendo la complessità del nazionalsocialismo e della sua tragica e reale modernità, molti rimarranno interdetti dal racconto di una satira antihitleriana pubblicata in pieno regime. *Hitler in caricatura. La satira sul Führer raccolta e commentata dal suo partito* (Manifestolibri, pagine 160, euro 25), è un volume certamente unico. Questa edizione, infatti, riproduce fedelmente in tutte le sue parti quella del 1938 con la supervisione della Commissione del partito per la tutela della letteratura nazionalsocialista.

Si documenta così nella sua integrità la spregiudicata operazione comunicativa del partito nazista: una raccolta di caricature di Hitler (già edita nel 1933) con commenti che

controbattano alle vignette di critica politica. Una raccolta «anomala» che non conosce casi analoghi nei regimi totalitari dell'epoca. In Italia, dove qualsiasi raffigurazione irriverente di Mussolini e il re era proibita, il regime era ossessionato dalla satira della stampa estera, in particolare quelle che provenivano dagli antifascisti «fuoriusciti»; da questo punto di vista, la vicenda del *Becco Giallo*, conclusa con la corruzione e l'acquisizione della testata, fu altamente significativa. Anche nell'Unione Sovietica, dove pure la rivista *Krokodil* produsse una scuola di caricaturisti, qualsiasi irriverenza nei confronti di Stalin fu impensabile. Viene allora da chiedersi, conoscendo la centralità della figura di Hitler nel Terzo Reich, che arrivò anche a codificarsi in legge, quale sia il significato ed il valore di questa pubblicazione. Si tratta di rintracciare nel regime gli specifici meccanismi di acquisizione del mito e del consenso del Führer.

Nella raccolta delle caricature è percepibile, da parte del Nsdap, una grande sicurezza nella propria incontrastata propaganda basata sulla continua reiterazione di poche idee e concetti. Nel pubblicare alcune critiche, sia pur circoscritte, il movimento nazista, appena divenuto regime, esorcizza le critiche, consape-

fatti, non parole

Questa qui accanto è una delle caricature raccolte nel libro *Hitler in caricatura. Apparsa nel 1933 sul giornale inglese l'Accuse* (che la riprese dalla rivista francese *Candide*), ha per titolo *La prima vittoria. Ecco, di seguito, il testo con cui era accompagnata e commentata con i «fatti» nell'edizione originale del libro, curata nel 1938 dalla Commissione del partito nazista per la tutela della letteratura nazionalsocialista.*

CARICATURA:

Questo disegno imputa a Hitler la decapitazione degli ebrei e appartiene a quel filone della propaganda a base di notizie raccapriccianti, che riceve il suo materiale da tedeschi marxisti, traditori della patria, dentro e fuori dalla Germania.

FATTI:

L'antisemitismo del movimento nazionalsocialista in Germania è una difesa del tutto incruenta da un insopportabile dominio dell'elemento straniero. Gli ebrei in Germania al massimo «perdono la testa» da sé per nervosismo - e cattiva coscienza.

È superfluo ricordare che, nei «fatti», di lì a qualche anno, gli ebrei che «persero la testa» furono sei milioni.



vole dell'ostilità ancora presente nel paese. La pubblicazione del 1938 in alcune righe introduttive ammette che nel '33 Hitler era conosciuto soprattutto grazie alle caricature, disegnatte e di sottovalutazione/denigrazione politica, compiute dai suoi avversari; solo dopo pochi mesi di cancellato le obiezioni al leader trionfante vengono percepite come uno «stridulo della stampa degenerata». Ma la figura del Führer aveva una fiducia molto più ampia rispetto al consenso verso il regime: il mito di Hitler sin dall'inizio era stato sapientemente costruito tra innovazione e tradizione come ha descritto ampiamente lo storico George L. Mosse.

Come segnala nella lunga introduzione Gianpasquale Santomassimo, la pubblicazione sceglie di contrapporre i «fatti» alle caricature, smentendo previsioni e giudizi critici, rivendicando successi. Si vuole trasmettere l'infalibilità del capo, vittorioso nel contrasto dei nemici nonostante l'ostilità mondiale. Con la capacità di rovesciare consapevolmente la prospettiva, sono i nemici che devono, smentiti dai fatti, scorgersi come persone prigioniere del pregiudizio. Poco importa che «i fatti contro le caricature» (come peraltro recita il sottotitolo del libro) si trasformino il più delle volte - nella

caricatura dei fatti. Le vignette dell'epoca erano strumento di schermo, elaborato, stilizzato ma comunque non raggiunsero mai l'efficacia delle foto di Sander, del tratto di Grosz, dei fotomontaggi di John Heartfield. Hitler grazie ai suoi tratti era una figura, come si vede nelle riproduzioni, di facile caricatura.

Ma come è possibile rendere ridicola una dittatura? Possiamo - come ricorda l'introduzione - avere dubbi anche sull'efficacia chapliniana del *Grande Dittatore*? La straordinaria attualità di questa riflessione risiede, piuttosto, nel presente modulo di contrapposizione di tragedia e farsa che, specie in Italia con intenti (auto) assolutori, ha spesso ridotto il nazifascismo a semplice macchietta. È bene ricordare che è solo dopo l'avvento al potere che il nazismo - come il fascismo - con l'uso «privato» del potere stesso e a colpi di decine di leggi «democratiche», acquisisce consensi che saranno poi capillarmente irregimentati in una idea totalitaria. Questo, per il totale controllo dell'opinione pubblica. Oggi un potere affinato dei mezzi di comunicazione di massa può modificare la sostanzialità di una democrazia. Qualcosa di tragicamente serio, reale come fu il nazifascismo. Non esorcizzabile, forse, con la sola arma della satira.

PRENDIAMOCI LA VITA

DIECI ANNI DI PASSIONI 1968 - 1978

un film di Silvano Agosti



Potete acquistare le quattro videocassette, raccolte in un prezioso cofanetto, solo sul sito www.unita.it



Modulo di prenotazione da consegnare al proprio edicolante

Desidero ritirare le seguenti videocassette di "Prendiamoci la vita":

- LA SCUOLA - n. 1
- IL LAVORO - n. 2
- LA CASA - n. 3
- L'AMORE - n. 4

Nome:

Cognome:

Numero di telefono:

Le quattro videocassette in edicola con **l'Unità** ognuna a euro 4,50 in più